

industrializzazione forzosa e consumi energetici elevati e incongruenti con i reali bisogni dei cittadini – si contrappone ed è inconciliabile con la sostenibilità ecologica. Ecco perché, se attuato secondo determinati crismi, tale nazionalismo verde proprio delle nazioni senza stato può porsi come reale alternativa sostenibile al modello stato-centrico tradizionale. Il nazionalismo verde, nelle nazioni periferiche, potrebbe incentivare gli ecosistemi locali, promuovendo di converso una mobilitazione attiva a favore della sostenibilità e situandosi come reale strumento di contrapposizione al cambiamento climatico.

Malgrado, in maniera molto elegante, l'A. nelle sue conclusioni insista sul fatto che altre, molteplici, linee esplorative possano e debbano essere percorse in lavori futuri sul tema dei cambiamenti climatici, riteniamo che al contrario questo contributo incida profondamente su un aspetto essenziale: circoscrivere un preciso contesto politico-sociale nel quale poter programmare, organizzare e deliberare la lotta ai cambiamenti climatici, ovvero lo stato-nazione. L'A. stesso non nasconde – a più riprese – che quest'ultimo possa rappresentare al contempo l'attore facilitante e ostacolante tale, auspicabile, processo. Ma ottiene, secondo noi, con pieno successo, l'obiettivo che si è posto all'inizio del suo lavoro, ovvero consentire e riuscire a far dialogare scienze differenti per spiegare un tema nient'affatto scontato per quanto oramai di dominio pubblico. L'interdisciplinarietà, secondo Conversi, è indispensabile sia al livello di analisi scientifica del problema (e questo libro

risponde meritoriamente al meglio ai bisogni di comprensione del vasto pubblico italiano, specialistico come quello “del cittadino della strada” ); sia da un punto di vista concreto, ovvero dalla parte degli addetti ai lavori, in cui tale approccio consente di gestire l'analisi di un'immensa mole di dati che necessitano di svariate sensibilità e approcci per poter essere spiegati al meglio.

Concordando negli intenti di quest'ultimo aspetto, riteniamo che lo sforzo sia stato assolutamente riuscito. E per noi, attenti ai problemi delle nazioni e delle regioni, al nazionalismo e al regionalismo, Daniele Conversi pone davanti un nuovo, inconfutabile, metodo per studiare i destini futuri dello stato-nazione e delle nazioni senza Stato quali essenza stessa della società e politica umane.

**Carlo Pala**

**Andrea Geniola — Deborah Paci (a cura di), *Sulle tracce della comunità immaginata. Identità e istituzioni nell'Europa degli stati nazionali*, prefazione di Rolf Petri, Unicopli, Milano, 2022, 231 pp.**

Curato da Andrea Geniola e Deborah Paci, rispettivamente postdottorando presso l'Università Autonoma di Barcellona e l'Università Jean Jaurès di Tolosa e professoressa associata presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, questo denso volume raccoglie undici saggi il cui filo conduttore è il concetto andersoniano di nazione come «comunità immaginata». Non si tratta però semplicemente di una raccolta di casi di studio, bensì di un'esplorazione

delle possibilità euristiche offerte dal concetto, che funge qui più da punto di partenza che di arrivo, diramandosi in diverse direzioni..

Nella prefazione Rolf Petri, oltre a identificare alcune linee guida che animano i vari saggi, traccia una genealogia del concetto di nazione e del suo variegato campo semantico in epoca moderna e premoderna, riaffermando la persistenza e l'attualità di questa categoria politica e del campo di studi ad essa afferente e rimarcandone la straordinaria complessità e varietà.

Di carattere teorico è il saggio di apertura di Eric Storm, il quale offre un'articolata panoramica sull'impatto dello *spatial turn* sugli studi sul nazionalismo. Storm ricostruisce l'origine dello *spatial turn* nelle scienze umane e sociali nei lavori del sociologo marxista Henri Lefebvre e del suo collega cattolico Michel de Certeau, i quali da posizioni diverse criticavano il poststrutturalismo, vedendo nello spazio una costruzione sociale in perenne divenire. Successivamente Storm esamina l'influenza dello *spatial turn* in diverse tradizioni storiografiche, mostrando come questa prospettiva abbia contribuito scardinare l'idea del *nation-building* come processo imposto dall'alto ed enfatizzando invece le modalità con cui la nazione si produce o riproduce anche a livello locale. Storm mostra come le interazioni tra il locale, il regionale e il nazionale non necessariamente siano antitetiche, e come più di recente si sia fatto strada anche un approccio transnazionale che prende in esame il ruolo dei confini, delle diaspore, delle migrazioni e

della circolazione delle idee, portando a una messa in discussione radicale del nazionalismo metodologico ancor oggi implicito in molti studi. Di carattere teorico è anche il saggio di Pedro Ponte e Sousa, il quale analizza se e in che modo l'approccio di Anderson abbia influenzato le teorie delle relazioni internazionali. In particolare, sottolinea come la concezione di Anderson metta in discussione alcuni assunti di base del Realismo, quali ad es. il considerare gli stati-nazione come un dato indiscutibile, e come essa abbia influito sull'emergere di nuovi approcci, in particolare il costruttivismo sociale, ma anche il postcolonialismo, la teoria critica e, in misura minore, il marxismo.

A un tempo studio di un caso e contributo teorico è il saggio di Alexander Maxwell. Analizzando il movimento ungaro-slovacco nell'Ottocento, Maxwell mostra come questo avesse sviluppato un «nazionalismo multiplo ungaro-slavo» (p. 165) che metteva in discussione l'idea preconcepita secondo la quale la nazione si definirebbe nell'aspirazione a uno Stato indipendente. Maxwell spiega come i nazionalisti slovacchi, in opposizione all'aspirazione dei nazionalisti ungheresi alla magiarizzazione dell'intero paese, considerassero l'Ungheria come una nazione politica composta sia dai magiari che da altre nazioni su un piano di parità. In altre parole, due comunità immaginate diverse, la nazione ungherese e le sue componenti, le nazioni magiara, slovacca, romena, ecc. si sovrapponevano. Spiega Maxwell che «queste formule di 'doppia nazionalità' [...] permettevano agli slovacchi di rivendicare

simultaneamente la protezione della legge ungherese e al tempo stesso richiedere diritti linguistici collettivi in nome di una ‘nazione’, status a cui evidentemente attribuivano una legittimità maggiore rispetto a quella di mero «popolo» (p. 172). Similmente, quando alla fine dell’Ottocento si affermò il movimento cecoslovacco, permase questa tendenza alla rivendicazione di una nazionalità multipla all’interno dell’Ungheria. Maxwell conclude ricordando come Anderson definisca la nazione una comunità «immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana» (p. 178), e come gli aggettivi «limitata» e «sovrana» possano essere intesi in una maniera flessibile, capace di accogliere un nazionalismo multiplo in cui la sovranità viene intesa come «la capacità di porre richieste legittime» (p. 179).

Il rapporto tra nazione e regione è oggetto di disamina in diversi saggi. Quello di Anne-Marie Thiesse sintetizza il suo vasto lavoro sul rapporto tra *nation-building* francese e «*petites patries*» locali, decostruendo la tradizione storiografica che vuole la Francia come modello di omogeneizzazione della nazione e la nazionalizzazione come polo opposto alla regionalizzazione: Thiesse mostra invece come i due processi fossero «intrecciati» (p. 34). Nel periodo della Terza Repubblica, in particolare, la scuola primaria fu il luogo dove si apprendeva ad amare la piccola patria e attraverso di essa la “patria grande”, e Thiesse sottolinea che il regionalismo ebbe anche una funzione di pacificazione sociale. L’autrice conclude rimarcando come ancora oggi il richiamo alle *petites patries* svolga un ruolo di anello di congiunzione tra il locale e il nazionale, ad

esempio «per promuovere i prodotti agricoli francesi» (p. 41). Al caso francese è dedicato anche il contributo di Francesca Zantedeschi: analizzando pregi e limiti della celebre opera di Eugen Weber *Da contadini a francesi*, Zantedeschi ne ricostruisce minuziosamente la ricezione critica e l’impatto sulla storiografia successiva, prendendone in esame i principali nodi teorici. Anche Zantedeschi sottolinea come regione e nazione non necessariamente siano poli antagonisti all’interno del *nation-building*, e come la prima abbia contribuito alla costruzione della seconda; ci ricorda però anche come la questione in Francia resti controversa: facendo riferimento agli aspetti linguistici della riforma costituzionale del 2008, Zantedeschi conclude che «La patrimonializzazione delle lingue regionali portata a termine dallo Stato nazionale francese implica la loro nazionalizzazione, l’impossibilità di assegnar loro un posto più che simbolico» (p. 61). Sul rapporto tra nazione e regione si incentra anche il saggio di Andrea Geniola, che analizza come nella Spagna degli anni Sessanta il regime franchista promuovesse un *nation-building* dal basso, stimolando «erudizione folklorica e particolarismo spirituale in un contenitore generale di esaltazione delle essenze della *petite patrie*», vista come parte integrante del nazionalismo di Stato (p. 100). A ciò si affiancò la promozione del turismo come strumento di nazionalizzazione: la varietà di paesaggi, usi, costumi e vernacoli diventavano per il turista tutte varianti della «spagnolità» (p. 104). Geniola amplia questa panoramica includendovi anche l’opposizione democratica, decostruendo

l'idea che il nazionalismo spagnolo le fosse estraneo e mostrando come invece anch'essa condividesse con il franchismo una visione essenzialista della nazione (in qualche caso persino con accenti irredentisti nei confronti del vicino lusitano) e come, in un rapporto dialettico con la retorica del regime, cercasse addirittura di presentarsi come 'maggiormente patriottica'. Anche in questo contesto la regione (a parte quelle con proprie aspirazioni nazionali) era vista come parte integrante della nazione, ma valorizzata solo nella misura in cui contribuiva ad erodere il regime.

Il contributo di Deborah Paci invece offre una dettagliata panoramica dei lavori di sintesi di storia della Corsica pubblicati nel periodo 1974-1984, analizzando le modalità con cui gli autori (perlopiù giornalisti e militanti) interpretarono l'ascesa del nazionalismo corso. Paci vi rintraccia alcune chiavi interpretative ricorrenti, come la presenza di una visione essenzialista della nazione, il costante ricorso al «paradigma dell'insularità» per spiegare la povertà dell'isola (p. 82), l'idea che il movimento nazionalista corso costituisca una reazione alle vessazioni subite dai suoi dominatori e il richiamo all'epoca di Pasquale Paoli.

Il processo di nazionalizzazione e la concomitante costruzione dell'alterità sono invece al centro del contributo di César Rina Simón, che si occupa della letteratura di viaggio prodotta in Spagna e Portogallo nella seconda metà dell'Ottocento e di come questa abbia contribuito ai processi di nazionalizzazione di Spagna e Portogallo tramite «la costruzione simbolica di un

paesaggio nazionale» (p. 89) e dei rispettivi stereotipi. Queste narrazioni ebbero come effetto quello di depotenziare la prospettiva politica dell'iberismo (ossia dell'unità politica), che invece era stata caldeggiata dalla letteratura da viaggio della prima metà del secolo.

Il contributo di Cecilia Biaggi si focalizza invece sugli irlandesi cattolici ritrovatisi subito dopo la Guerra di Indipendenza ad essere una minoranza nella neonata Irlanda del Nord, e su quali fossero «i sentimenti e le motivazioni alla base del desiderio di riunificazione nazionale» (p. 118). Biaggi utilizza come fonti per scandagliare tali aspirazioni le dichiarazioni rese alla *Boundary Commission*, una commissione incaricata di indicare eventuali rettifiche del confine tra Stato Libero d'Irlanda e Irlanda del Nord. Biaggi mostra come quanti si presentarono a rendere dichiarazioni alla *Boundary Commission* fossero in maggioranza uomini appartenenti alle classi più agiate e come nella varietà di argomentazioni addotte per le rettifiche al confine prevalessero quelle economiche e quelle legate alle accuse di discriminazione da parte del governo unionista di Belfast. Alla fine, il disinteresse di Dublino e l'intransigenza di Belfast fecero sì che le modifiche al confine fossero minime, contribuendo all'alienazione della minoranza cattolica dallo Stato nordirlandese. Di un'altra terra contesa, la Macedonia, si occupa il saggio di Chris Kostov, che mostra come nel giro di pochi decenni la Macedonia sia stata reimmaginata da luogo oggetto di rivendicazioni incrociate da parte dei nazionalismi bulgaro, serbo e greco a

nazione slava a sé. Kostov ricostruisce il sorgere della “questione macedone”, ricordando come all’inizio del XIX secolo il toponimo “Macedonia” non fosse più in uso, e che il suo ripristino «emerse nella retorica nazionale dei nazionalisti bulgari, greci e serbi» (p. 133). I primi a rivendicare l’intera regione sulla base di argomentazioni etniche e storiche (nel nord) ed etnico-linguistiche (nel sud) furono i nazionalisti bulgari, sostenuti inizialmente dai loro omologhi serbi, non da ultimo perché fu proprio dagli intellettuali della regione che partì il «risveglio nazionale bulgaro» (p. 134). A loro si opposero i nazionalisti greci, che vedevano gli abitanti slavi della regione come «greci bulgarofoni» (p. 137). Successivamente anche i nazionalisti serbi iniziarono a rivendicare la Macedonia, sostenendo che gli abitanti della regione fossero «serbi puri» (p. 138). Alla fine del secolo queste rivendicazioni incrociate si espressero soprattutto con l’apertura di scuole sostenute dai rispettivi Stati, l’attività di bande armate e una «guerra di statistiche». Dopo varie spartizioni temporanee e “pulizie etniche” incrociate, la regione fu spartita tra la Jugoslavia, la Grecia e la Bulgaria, che si impegnarono in una radicale nazionalizzazione delle rispettive popolazioni. Su iniziativa dei comunisti bulgari, ispirati dalla politica delle nazionalità attuata nell’URSS, negli anni Venti e Trenta alcuni intellettuali presero a sostenere l’idea di una nazionalità macedone separata. Tale politica fu fatta propria dai comunisti jugoslavi durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale: al fine di dare legittimità alla nuova nazione, furono promosse una lingua e una letteratura macedoni distinte,

l’istituzione di una Chiesa ortodossa autocefala e la ‘macedonizzazione’ della storia bulgara medievale, dando vita a una tendenza ulteriormente rafforzata dopo l’indipendenza (1991).

Un contesto diverso, il rapporto tra impero e nazione, costituisce invece l’argomento del saggio di Giovanni Savino, che ricostruisce la breve parabola storica di *Russkoe sobranie*, la prima organizzazione politica della destra nazional-conservatrice russa, inquadrandone la nascita nel contesto dell’ascesa del nazionalismo polacco (e in misura minore ucraino) e della risposta degli intellettuali delle classi possidenti russe, che vedevano nella questione polacca «il principale pericolo per l’esistenza dello Stato russo» (p. 152). Savino individua nei ceti urbani il gruppo sociale di riferimento e nell’*intelligencija* di orientamento conservatore i principali attori di questa organizzazione, fondata nel 1901 a San Pietroburgo e ben presto allargatasi ad altre città, in particolare nelle aree sudoccidentali dell’Impero, ossia laddove l’egemonia politico-culturale russa era maggiormente a rischio. Essa mirava ad essere al tempo stesso una sorta di *think-tank* e uno strumento di pressione sugli organi di potere. Quando dovette far fronte alle sfide poste dalla Rivoluzione del 1905, però, *Russkoe sobranie* si trovò in una posizione «ambivalente» (p. 157), giacché da un lato intendeva opporsi a qualunque indebolimento dell’autocrazia, ma dall’altro rimase un’organizzazione elitaria. Fu tuttavia uno dei suoi dirigenti, Aleksandr Dubrovin, a dar vita a un’organizzazione, la *Sojuz russkogo naroda* [“Unione del Popolo Russo”], che riuscì in parte a mobilitare anche elementi

delle classi subalterne a sostegno del regime zarista. L'istituzione della Duma (il primo parlamento russo) pose però a *Russkoe sobranie* una serie di problemi che ne minarono definitivamente l'unità, in particolare il fatto che la sua dirigenza fosse «divisa sia sulla caratterizzazione dell'ordine post-1905 che sulle modalità di partecipazione alla Duma» (p. 160), fino ad arrivare a una spaccatura vera e propria con scissioni che ne compromisero la capacità di azione, anche se suoi esponenti avrebbero continuato a fare politica nei decenni successivi.

Il volume offre al tempo stesso un'ottima panoramica delle tendenze di ricerca correnti e un'utile sintesi di come il concetto di «comunità immaginata» sia stato declinato e possa essere ulteriormente raffinato nella prassi di ricerca in diversi campi, dalle relazioni internazionali alla storia politica, sociale e culturale. Si tratta di un lavoro quindi caldamente raccomandato sia a chi inizia ad avventurarsi in questo campo di studi sia a chi abbia già dimestichezza con esso.

**Fabio De Leonardis**

**Giovanni Savino, *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento, Federico II* University Press, Napoli, 2024, 181 pp.**

Con questo libro il giovane ma già affermato storico Giovanni Savino, docente alla “Federico II” di Napoli, prosegue per molti aspetti il lavoro di genealogia della destra politica russa avviato con il suo volume precedente, *Il nazionalismo russo 1900-1914*. Se in quel lavoro Savino aveva ricostruito le

attività e l'evoluzione ideologica delle organizzazioni politiche della destra nazional-conservatrice russa nel periodo che va dalla Rivoluzione del 1905 alla Grande Guerra, qui l'analisi si concentra sulle traiettorie politiche di tre figure emblematiche di quest'area politica (Vasilij Šul'gin, Aleksej von Lampe e Il'ja Glazunov), coprendo un arco cronologico che va dalla Rivoluzione del 1905 fin quasi ai giorni nostri. La scelta di queste tre figure è motivata dal fatto che, se da un lato si tratta di personalità eccezionali con vite dai tratti sovente romanzeschi, dall'altro esse sono paradigmatiche degli sviluppi ed evoluzioni della destra nazional-conservatrice russa, accomunate da un'anticomunismo radicale e da un'aspirazione al ritorno a una “Grande Russia”. Se però i primi due declinavano questa concezione in chiave nazionalista e monarchica, in Glazunov a questo si aggiunge una visione più marcatamente razzista e antisemita e maggiormente vicina alle suggestioni della *Nouvelle Droite* europea. Nell'introduzione l'Autore riassume il quadro politico in cui si trova ad agire la destra radicale russa nel periodo che va dalla Grande Guerra alla Guerra Civile, tracciando a grandi linee le attività e le posizioni dei gruppi della destra russa (in particolare nei circoli dei Bianchi emigrati, ma non solo); successivamente, Savino affronta i problemi storiografici relativi all'utilizzo dei termini «destra», «nazionalismo» e «conservatorismo» come categorie analitiche.

Il primo capitolo, che si estende per più di metà del volume, ricostruisce le vicende della lunghissima esperienza politica di Vasilij